

lenzioso — allora, forse, sarebbe appartenuto a una categoria di spiriti ancor più elevata. Fosse stata la morte o il veleno, la religiosità dell'animo, o la malvagità — certo è che qualche cosa, all'ultimo momento, gli sciolse la lingua, e lui disse: «Critone, sono in debito d'un gallo ad Asclepio».⁸⁴ Queste ridicole e terribili «ultime parole» significano per chi ha orecchie: «O Critone, *la vita è una malattia!*». Possibile? Pessimista un uomo par suo, che visse serenamente e sotto gli occhi di tutti, come un soldato? Non s'era appunto preoccupato d'altro che di far buon viso alla vita, e per tutta la durata di essa aveva tenuto nascosto il suo giudizio ultimo, il suo più intimo sentimento! Socrate, Socrate *ha sofferto della vita!* E se ne è anche vendicato — con quelle parole velate, atroci, pie e blasfeme! Doveva proprio vendicarsi un Socrate? Mancava forse alla sua straricca virtù un granello di magnanimità? — Ah, amici! Noi dobbiamo superare anche i Greci!

341. *Il peso più grande.* Che accadrebbe se, un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: «Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni cosa indicibilmente piccola e grande della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione — e così pure questo ragno e questo lume di luna tra gli alberi e così pure questo attimo e io stesso. L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta — e tu con essa, granello di polvere!». — Non ti rovesceresti a terra, digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato? Op-

pure hai forse vissuto una volta un attimo immane, in cui questa sarebbe stata la tua risposta: «Tu sei un dio, e mai intesi cosa più divina!»? Se quel pensiero ti prendesse in suo potere, a te, quale sei ora, farebbe subire una metamorfosi, e forse ti stritolerebbe; la domanda che ti porresti ogni volta e in ogni caso: «Vuoi tu questo ancora una volta e ancora innumerevoli volte?» graverebbe sul tuo agire come il peso più grande! Oppure, quanto dovresti amare te stesso e la vita, per non *desiderare più* alcun'altra cosa che quest'ultima eterna sanzione, questo suggello? —

342.⁸⁵ *Incipit tragoedia.* Compiuti che ebbe i trent'anni, Zarathustra abbandonò la sua patria e il Lago Urmi e andò sulle montagne. Qui godette del suo spirito e della sua solitudine, e per dieci anni non ne fu stanco. Ma infine il suo cuore si mutò — e una mattina si levò con l'aurora, si fece innanzi al sole e così gli disse: «O grande astro! Che sarebbe la tua gioia se non avessi nessuno a cui dar luce? Per dieci anni sei salito quassù alla mia caverna: sazieta ti sarebbe venuta della tua luce e del tuo cammino, se non ci fossi stato io, la mia aquila e il mio serpente; ma noi ti attendevamo ogni mattina, ti prendevamo la tua sovrabbondanza e ti benedivamo per questo. Guarda! Sono satollo della mia saggezza, come l'ape che troppo miele ha raccolto; ho bisogno di mani che si tendano verso di me, vorrei donare e spartire, fino a che i saggi tra gli uomini non si rallegrino ancora una volta della loro follia e i poveri ancora una volta della loro ricchezza. Per questo devo discendere nelle profondità: come fai tu, la sera, quando te ne vai sotto il mare e porti la luce anche nel mondo sotterraneo, tu ricchissimo astro! — io devo, al pari di te, *tramontare*, come dicono gli uomini, in mezzo ai quali voglio discendere. Benedi-

cimi dunque tu, occhio placido, che puoi affisarti senza invidia anche in una felicità troppo grande! Benedici il calice che vuole traboccare, sì che l'acqua, tutta d'oro, sgorgi da esso e ovunque diffonda il riflesso della tua pienezza di gioia! Guarda! Questo calice vuole ancora vuotarsi, e Zarathustra vuole ancora diventare uomo». — Così ebbe inizio il tramonto di Zarathustra.

